

Cultura & SPETTACOLI

e-mail: cultura@lanuovasardegna.it

di Daniela Paba

Un gioco di scarto, un affondo, come nel rugby. Ma anche lo studio metodico, un lavoro maniacale in profondità, attitudine materica e ricerca mistica dell'altra sfera, quella dell'arte intesa come illuminazione. È il teatro di Alessandro Serra, che col "Giardino dei ciliegi" - prodotto da Sardegna Teatro con Accademia Perduto Romagna Teatri, Teatro Stabile del Veneto, Teatro Piemonte Europa e Printemps des Comédiens - ha debuttato sabato scorso alla Biennale di Venezia, nel Teatro dell'Arsenale, in prima assoluta. Ovvero la prima davanti al pubblico. Un pubblico severo perché colto, quello della Biennale, fatto com'è di operatori che arrivano da tutto il mondo per comprare spettacoli, di studenti appassionati che tutto sanno, di critici, inviati e direttori di festival. Insomma il pubblico più difficile che c'è.

E siccome il tema di questa edizione della Biennale è "Drammaturgie", versione plurale di un lavoro spesso sfuggente, affianco ai registi, dedicato alla messinscena, o come nel caso di Alessandro Serra, pensato in termini di partitura scenica perché «drammaturgia - dice - non è occuparmi del testo, che pure faccio perché lo riscrivo tutto; per me le luci sono drammaturgia, la scena è drammaturgia, gli oggetti sono drammaturgia». E in effetti Serra è riconoscibile e unico, legato com'è a un concetto artigianale del teatro, lui che per anni ha fatto l'attore, il tecnico, lo scenografo: oggetti minimi, visioni per sottrazione, rumori, musiche, per costruire un'opera armonica. «Dopo "Macbettu" - spiega il regista nell'incontro col pubblico ai giardini Marcegaglia il giorno dopo la prima - tutti si aspettavano "Macbettu 2 la vendetta", così stavano tranquilli gli spettatori, i critici. Invece a me interessavano gli aspetti poetici, lavorare sul teatro di atmosfere e poesia, come definiva Mejerchol'd l'opera di Cechov».

E niente di più distante dai furiosi contrasti del "Macbettu" - che a settembre arriverà a Lima, in Giappone e a Londra - è questa edizione del "Giardino dei ciliegi", una sinfonia di grigi, un valzer corale, che ha come luogo simbolo la stanza

BIENNALE TEATRO



Una scena del "Giardino dei ciliegi" portato alla Biennale Teatro di Venezia in prima assoluta sabato scorso. Sotto, il regista Alessandro Serra

«Nella scrittura di Cechov la poesia del quotidiano»

Alessandro Serra, il regista di "Macbettu", porta a Venezia il suo nuovo lavoro. Una rilettura del "Giardino dei ciliegi" prodotta a Cagliari da Teatro di Sardegna



Alessandro Serra

dei giochi, dove si consuma, come in una danza macabra di sapore kantiano, l'intero Novecento. «Piena di livelli - dice il regista rispondendo alle domande di Claudia Cannella - il "Giardino" è una delle opere più politiche che esistano: c'è tutto il Novecento, il giovane che crede negli ideali, nel popolo, nella democrazia che poi possono trasformarsi nel totalitarismo come è accaduto; c'è la nascita della borghesia, la cementificazione, la distruzione della natura. È un testo profetico». E siccome la Biennale è insieme vetrina, laboratorio

di idee, concorso internazionale e momento di riflessione e incontro con gli autori, Serra offre chiavi di lettura che accompagnano lo spettatore e il critico. «Quando con Sardegna Teatro abbiamo deciso di produrre il "Giardino" ho lavorato sulle traduzioni, una in francese molto bella di Jean Claude Carrière e due italiane; sul testo originale dal russo ho usato un traduttore on line, lavoro che sembra asettico ma è stato fondamentale perché ti costringe a stare su ogni singola parola. Nel caso di Cechov è sorprendente, perché non c'è

dispositivo teatrale, non è stato scritto da un attore, né da un regista. La sua grandezza è nei dialoghi, nel fatto che è vita vera distillata, per questo si deve tener conto dei punti di sospensione, delle virgole, come ha detto Peter Brook. Nel teatro di Cechov si compie il miracolo dell'arte: lo straordinario nell'ordinario, non c'è mai nulla di eclatante, la poesia avviene nel quotidiano, l'errore è appoggiare le battute sulle frasi emblematiche: quando il giardino è stato venduto e Lopachin dice "Io, l'ho comprato" la virgola non è prima, è do-

po. Se la dici prima è una recita, dopo è la vita».

Il "Giardino dei ciliegi" visto a Venezia dura più di tre ore. Nel primo atto nulla accade e tutto incombe. Il secondo atto è più breve e ricco di soluzioni. Il lavoro è nell'armonia degli attori, nel gioco che li avvolge, nel segno che ciascuno imprime sulla scena, come in un tragico girotondo. E siccome gli attori sono dodici - Valentina Speri, Marta Cortellazzo, Petra Valentini, Fabio Monti, Leonardo Capuano, Felice Montervino, Massimiliano Poli, Chiara Michelini, Massimiliano Donato, Arianna Aloi, Bruno Stori, Andrea Bartolomeo - e il lavoro va avanti, tra pause e riprese, da più di un anno, questo "Giardino dei ciliegi" rappresenta per la scena italiana, visti i suoi meccanismi di produzione, un atto di coraggio che troverà l'equilibrio al suo debutto, a novembre a Cagliari nella stagione di prosa del del Cedac al Teatro Massimo, per poi andare in tournée a Milano e per due settimane al teatro Argentina di Roma.

ORGOLOGIO RICCIOLTA